

## Il potere e la gloria Quando un papa si dimette...

FRANCESCO GHIA – PAOLO MARANGON

**L**'*potere e la gloria* è il titolo di uno splendido romanzo scritto nel 1940 da Graham Greene. Tra i molti suoi meriti, esso ha anche quello di mettere a tema un principio fondamentale canonizzato dal Concilio di Trento e che, per la sua portata dirompente per ogni teologia della grazia, è stato spesso considerato tabù: la preminenza della *gratia ex opere operato* sulla *gratia ex opere operantis*, del carisma sacramentale sul carisma di ufficio. Il carisma sacramentale non dipende dalla dignità o indegnità di chi lo officia, ma dall'atto stesso compiuto, in quanto di esso l'attore altri non è che Dio stesso. Un monito, se lo si sa leggere a fondo, contro ogni tentazione umana di potere e di pretesa "infallibilità" da ciò derivante, un rimettere l'efficacia della grazia nelle mani di Colui che, solo, la largisce e diffonde e che, con ciò, ci redime e sorregge. Insomma, una relativizzazione del potere umano in favore e in virtù della glorificazione somma di Dio.

La mattina dell'11 febbraio 2013 passerà alla storia come quella in cui Joseph Ratzinger, salito al soglio pontificio con il nome di Benedetto XVI, si è dimesso dal suo ministero. La decisione, come era prevedibile e giustificato, ha suscitato e suscita sconcerto e inquietudine, non solo nel "mondo cattolico". Tuttavia, se letta nel contesto complessivo del pontificato di Ratzinger e del momento della storia della Chiesa in cui tale pontificato si è inserito, essa assume un significato specifico, diverso da quello dei casi, a cui pure lo si è per presunta analogia accostato, di Celestino V e di Gregorio XII. E soprattutto riveste una valenza fortissima di richiamo alla centralità della *gratia ex opere operato* e alla conseguente "relativizzazione" e "storizzazione", per dirla con un termine caro a Max Weber, del carisma di ufficio.

### La Chiesa, la città e il monte

All'inizio di aprile del 2005, appena ventiquattr'ore prima della morte di Giovanni Paolo II, il card. Joseph Ratzinger riceveva il "Premio San Be-

nedetto" promosso dalla Fondazione sublacense "Vita e famiglia". Nel discorso di ringraziamento, l'allora Prefetto della Congregazione per la dottrina delle fedi così asseriva:

«Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia, che, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce. Ritornò e fondò Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli»<sup>1</sup>.

Dopo neppure tre settimane da queste parole pronunciate a Subiaco, Joseph Ratzinger saliva al soglio pontificio. E sceglieva, non a caso, il nome "Benedetto". Un nome attestante fin da subito una ecclesiologia del *claustrum*, della *aurea solitudo* (il secondo punto nel *triplex bonum* della *Vita quinque fratrum* del camaldolese Bruno di Querfurt), di una concezione cioè di Chiesa come primizia in terra della santità e della beatitudine del cielo. L'ecclesiologia di Benedetto XVI è parsa dunque già dagli albori del pontificato richiamarsi alla concezione ascetica di una «città sul monte», che, secondo il modello giovanneo, è *nel* mondo, ma non *del* mondo, che osserva il mondo "dissipato e decadente" per così dire "dall'alto", per tenere le distanze da esso e far comprendere a tutti di essere cosa diversa, ma nel contempo posizionandosi in un punto in cui sia da tutti visibile e riconoscibile. È così che questa «città sul monte» rende manifesto al mondo l'evangelo di Gesù. A farle da reggente vi è colui che, dopo le sofferenze e le tribolazioni del tempo presente, diventerà infine «padre di molti popoli».

La «città sul monte» è accessibile e aperta a chiunque voglia recarvisi, ma vive in se stessa l'irriducibile e feconda dialettica di ogni monastero, quella cioè tra "foresteria" ed "eremo", tra *desiderabile coenobium* e *aurea solitudo*. Si tratta di una dialettica che essa sa che potrà essere tolta solo, per dirla con Agostino, *in septimo die in quo nos ipsi erimus*, in quel settimo giorno in cui saremo autenticamente noi stessi... Finché si vive nel sesto e penultimo giorno, questa «città sul monte» reclama però dal mondo il riconoscimento della propria eccedenza e nel contempo di uno spazio proprio e

---

<sup>1</sup> Dalla biografia ufficiale di papa Benedetto XVI pubblicata sul sito della Santa Sede: [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/elezione/biografia\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/elezione/biografia_it.html). Si veda anche J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005.

specifico, di una propria territorialità: certo, essa non è ancora la *civitas Dei*, ma è vestigia di questa e come tale si autolegittima anche agli occhi del mondo a esso esterno. Non è quindi un caso che, nell'Angelus del 24 febbraio 2013, l'ultimo da papa, Benedetto XVI, commentando il Vangelo della Trasfigurazione, abbia detto di sentire la chiamata di Dio a «tornare sul monte»...

Benedetto XVI, si sa, è (anzi, ora dobbiamo scrivere: è stato) un papa-teologo tedesco che, pur non condividendola *in toto*, ha elaborato dialetticamente la sua teologia politica sul ruolo della Chiesa cattolica nel mondo moderno confrontandosi per lo più con la tradizione della *Staatslehre* tedesca e con l'esigenza politica e culturale, avanzata da vari esponenti di questa "dottrina tedesca dello Stato", di enfatizzare la dimensione della *ecclesia visibilis*. Per Benedetto XVI, secondo quanto riferito dal giurista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde in base a un carteggio privato<sup>2</sup>, uno Stato non può rescindere totalmente le proprie radici ed elevarsi, per così dire, a puro Stato razionale che, privo di una propria cultura e di un proprio profilo, tratti con egual peso le tradizioni rilevanti per l'etica e il diritto. Così, al cattolicesimo, in quanto radice e fonte della tradizione culturale europea, deve *iuxta naturam suam* spettare un ruolo eccedente rispetto alle altre confessioni, in quanto con esso ne va non solo del fondamento teologico della sua tradizione, ma anche del nucleo profondo della tradizione politica (europea) nella quale quella confessione si inserisce. Da qui, la valenza del cristianesimo come "religione civile", ovvero come carattere pregnante della civiltà occidentale, discussa da Ratzinger nel suo celebre dialogo con Jürgen Habermas<sup>3</sup>.

Ogni atto del pontificato ratzingeriano è stato fortemente impregnato di una tale ecclesiologia, per dir così "montecassiniana", della Chiesa visibile. Agli occhi di Benedetto XVI il mondo secolarizzato, solcato da una condizione che, secondo quanto ammoniva la *Caritas in veritate*, è di crisi morale e religiosa, prima ancora che economica, vive in uno stato di evidente decadenza o, quanto meno, per usare le parole da lui stesso utilizzate nell'annuncio delle dimissioni, è «soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede». La crisi, religiosamente

---

<sup>2</sup> Cfr. F. Ghia, *Politica e secolarizzazione. Su un seminario di E.-W. Böckenförde a Roma*, in "Humanitas" 5-6/2007, pp. 1150-1157.

<sup>3</sup> Cfr. J. Ratzinger, J. Habermas, *Etica, religione e stato liberale*, a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 2008<sup>2</sup>.

parlando, è sempre un *kairòs*, un momento opportuno di verifica e di *metanoia*, di conversione della testa e del cuore. Si può quindi persino azzardare che la crisi sia, come tale, uno stato di grazia ed è proprio a questo stato che sembrava alludere Ratzinger quando, ancora cardinale, evocava il «mondo nuovo» di Benedetto da Norcia. Naturalmente, il concetto di «mondo» con cui lavora l'ecclesiologia della «città sul monte» di Benedetto XVI appare molto più vicino alla nozione del *kosmos* del Vangelo giovanneo – segnato fin nelle sue più intime radici dalla *amartia*, dal *peccatum mundi*, il «peccato del mondo», e che per redimersi necessita dell'intervento della grazia e della gloria divine – che non dalla valorizzazione del «mondo contemporaneo», positivamente e ottimisticamente orientata al futuro, operata dal Concilio Vaticano II grazie soprattutto alla *Gaudium et spes*.

### **Dimissioni, non abdicazione o rinuncia**

Certo, è quindi anche possibile leggere nelle parole di congedo di papa Ratzinger il senso un po' amaro del pessimismo antropologico, della sconfitta, della impossibilità, per sopravvenuti limiti fisici di età, di poter essere il Benedetto «padre di molti popoli». E anche se questo elemento, come vedremo, non manca, a noi piace tuttavia vedere, in questa confessione di essere giunto al limite delle proprie forze, un gesto estremamente innovativo, oseremmo dire profetico, di libertà interiore, di fede nel Pastore invisibile, di responsabilità nei riguardi della Chiesa. Un gesto imprevedibile e umanissimo, che archivia un'eredità plurisecolare dei successori di Pietro, sparglia le trame di curia, scuote una Chiesa stanca e accelera i tempi della transizione del Pastore vicario, chiamando l'intero corpo ecclesiale, e in particolare il collegio cardinalizio, a indicare alla barca di Pietro una rotta nel mare agitato dai «rapidi mutamenti» del mondo e delle «questioni di grande rilevanza per la vita della fede».

Intanto, sarebbe opportuno cominciare a chiamare le cose con il loro nome e, quando si tratta di cose di Chiesa, cominciare, anche e soprattutto, a usare nomi evangelici. Evitiamo dunque di usare il termine "abdicazione" che non ha niente a che fare con il Vangelo. Il termine è certo storicamente giustificato: il modello politico-istituzionale del papato è infatti esemplato su quello del monarca assoluto, che resta in carica fino alla morte e non è soggetto a vincoli interdittivi (è questo, come noto, uno dei problemi giuridico-canonici più delicati legati alla figura del papato: che fare nel caso in

cui un papa perda la lucidità mentale e sprofondi nel delirio o nella demenza? Lo si può sostituire? Evidentemente, la categoria della infallibilità, della cui interpretazione estensiva si è fatto e si fa ancora un indebito e scandaloso abuso, è qui inservibile, essendo essa applicabile unicamente ai pronunciamenti *ex cathedra* ispirati al principio della collegialità). Così, nel corso della storia, alla regalità di Cristo si è finito per sovrapporre, e spesso anche per sostituire, la regalità del papa, che siede sul trono, vive in una reggia, è circondato da una corte e a cui si rende omaggio (il bacio dell'anello e della pantofola) con tutta la deferenza e l'umiltà confacente a poveri sudditi. La vicenda dell'ultima parte della vita terrena di Giovanni Paolo II, così per molti aspetti commovente nel restituirci senza infingimenti la sofferenza umanissima della malattia degenerante e abbruttente, non ha certamente aiutato a demitizzare questa idolatria anti-evangelica di una adesione al proprio ruolo *perinde ac cadaver* (l'ha anzi rinfocolata). Così il sovrano pontefice che resta in carica anche quando le forze fisiche e psichiche sono palesemente venute meno attesta implicitamente il principio che egli "regna, ma non governa" o che, quantomeno, la forma simbolica del suo regnare è di gran lunga più importante della forma sostanziale del suo governare. Lasciando in tal modo – ed è esattamente quel che avvenuto nella fase declinante del pontificato wojtyliano – mano libera alle trame di curia...

Sarà un caso che una delle poche voci più apertamente critiche verso le dimissioni di Ratzinger sia stata proprio quella dell'ex segretario di Wojtyła che, con assoluta mancanza di buon gusto, ha severamente ricordato che «dalla croce non si scende»? Già, come se il papa fosse Cristo... E poi è facile parlare della croce, quando questa è portata da altri...

Voluto o no, uno dei primi effetti, benefici e salutari, del gesto di Ratzinger è la rottura con la tradizione del sovrano pontefice. Il papa non abdica, anche perché se così fosse dovrebbe essere lui a indicare il nome del successore.

Neppure è corretto parlare, per il gesto di Benedetto XVI, di "rinuncia". Rinuncia è stata quella di Pier dal Morrone-Celestino V, uomo di eremo che, oppresso dagli intralazzi di curia e dalla tutela onnipervasiva di Carlo d'Angiò, decise di ritornarsene alla vita eremitica con la consapevolezza di essere più utile alla Chiesa come contemplativo che non come ministro. Rinuncia è stata quella del personaggio fittizio del papa del film di *Habemus papam* di Nanni Moretti che, travolto dal peso della nomina, rifugge da essa dichiarandosi inabile a svolgerla. Joseph Ratzinger è stato invece papa per quasi otto anni. In questi otto anni non si è limitato ad amministrare, ma ha

cercato di imprimere alla Chiesa un corso ben preciso. La decisione delle dimissioni è giunta – è bene non dimenticarlo – alla veneranda età di 86 anni, quando cioè il vescovo di qualunque altra diocesi ha già lasciato l'incarico da circa una decina di anni... No, Ratzinger non ha abdicato, né rinunciato: si è dimesso.

Ora, potrebbe sembrare che il termine "dimissione" sia eccessivamente secolare: ci si dimette da un incarico, non da un carisma. A ben guardare, però, quello del papato non è, all'interno della struttura della Chiesa, un ordine sacro, ma un ministero, ancorché il ministero più alto. Non si viene ordinati papa, ma nominati dal conclave cardinalizio su ispirazione dello Spirito Santo, così come non si viene ordinati cardinali, ma "creati" tali dal papa (e l'ispirazione divina e pneumatica qui non è sempre espressamente richiesta...). L'ordinazione sacra del papa è quella episcopale, così che, se proprio ci si appassiona alla questione dei "titoli", l'appellativo con cui chiamare un "ex" papa dovrebbe essere solo quello di "vescovo emerito di Roma", allo stesso modo in cui il vescovo di una qualunque diocesi del mondo diventa appunto, nel momento in cui lascia il ministero per sopraggiunti limiti di età, "vescovo emerito".

Le dimissioni di Ratzinger hanno salutarmente richiamato (e salutarmente richiamano) l'attenzione di tutti i fedeli sulla distinzione fondamentale e genuinamente evangelica tra persona e ministero, tra il potere e la gloria. Ha commentato opportunamente frater Enzo Biemmi:

«Joseph Ratzinger riconduce il ministero del successore di Pietro al suo senso profondo: un servizio per la comunità ecclesiale. E dimettendosi riconosce che un ministero non ha senso in se stesso, ma nella misura in cui "serve". Deontologizza la ministerialità ecclesiale. Se vengono meno le condizioni per onorare un ministero, l'amore stesso per la Chiesa chiede di passare il testimone a un altro che lo possa adempiere meglio. Il teologo ha inserito qui la distinzione tra il servizio e la persona di chi lo compie, rendendo questa relativa a quello, ma anche segnalando che la persona è più e oltre il servizio. Viene resa libera la persona e reso libero lo spazio del servizio. Così si rendono libere dalla propria persona anche le altre persone. Avviene in questo modo una vera desacralizzazione del ministero, una riforma sostanziale che infrange l'immagine sacrale del Papa restituendola alle sue radici evangeliche» ([www.comboniani.org/?p=11046](http://www.comboniani.org/?p=11046)).

Il termine "dimissione" è infatti un termine profondamente e splendidamente evangelico. Come dimenticare che esso rifugge nel meraviglioso e commovente Cantico di Simeone (Lc 2, 25-32)?

«Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti, gloria del tuo popolo, Israele"».

*Nunc dimittis...* Come è bella la calma serenità dell'uomo biblicamente sazio di anni e di giorni che può chiedere di essere lasciato andare perché in coscienza crede di aver compiuto l'opera per la quale erano le sue forze. Altri ora la proseguiranno. A lui spetta adesso il compito più importante e decisivo della vita di ogni cristiano, di ogni donna e uomo di questo mondo: prepararsi degnamente al momento supremo della vita terrena, il momento della propria morte.

### Tra *identitas* e *novitas*

Il gesto delle dimissioni di Ratzinger dal ministero petrino, così umano, "desacralizza" e "deontologizza", dunque, il ruolo e la figura del pontefice. Indubbiamente, esso sortisce l'effetto – anche in questo caso non importa disquisire quanto tale effetto sia intenzionalmente voluto e cercato – di dissipare in un sol colpo l'idolatria per la figura del papa. Non è vero, è anzi blasfemo, affermare che quando un papa si dimette la Chiesa diventa acefala, «nave senza nocchiero in gran tempesta»: il capo autentico e unico della Chiesa è e resta Gesù Cristo, è Lui la guida della Chiesa, Colui che dice a ogni donna e uomo di non temere, perché Lui è con noi ogni giorno.

Facendo appello, conformemente alla lettera e allo spirito del Diritto Canonico, a una decisione assunta in piena libertà di coscienza e con la consapevolezza della gravità dell'atto responsabilmente assunto, Joseph Ratzinger ha implicitamente dato corso a un principio teologico evidenziato tra gli altri da Antonio Rosmini e da John Henry Newman, non a caso da lui stesso beatificati. Newman infatti sosteneva, nella lettera al Duca di Norfolk, che è la coscienza il «vicario naturale» di Cristo e che dunque, come tale, l'autorità della coscienza, quando ascoltata nel discernimento dello spirito, è superiore a quella di qualsiasi altra autorità, persino a quella del papa: un assunto che proprio Ratzinger, agli albori degli anni settanta del Novecento,

aveva ripreso alla lettera in un testo teologico sulla pastorale dei divorziati risposati<sup>4</sup> e poi nello stesso *Catechismo della Chiesa cattolica*<sup>5</sup>.

Naturalmente una tale affermazione, così intrisa di liberalismo religioso, può generare stupore in bocca a un uomo, come Joseph Ratzinger, che non ha mai fatto molto per nascondere le sue simpatie antiliberali e conservatrici e che si è reso protagonista di un pontificato sotto molti aspetti restauratore.

Ratzinger si è formato, teologicamente, sui testi di Agostino, di cui ha approfondito soprattutto l'ecclesiologia, e di Bonaventura da Bagnoregio, di cui ha studiato in particolare la teologia della storia. Il suo percorso è stato fortemente e positivamente influenzato dai dibattiti che hanno attraversato la teologia tedesca del Novecento circa il nesso tra pensiero storico-teologico e pensiero politico in ordine alla risposta da dare alla tragedia vissuta dall'Europa nella prima metà del secolo<sup>6</sup>. Nella sua riflessione sistematica, egli si è concentrato in specifico sul versante cattolico della discussione protestante tra teologia liberale e teologia dialettica e sulla conseguente ripresa d'interesse per il filone della teologia speculativa (significativo in tal senso, per quanto riguarda il contesto italiano, il contributo attivamente fornito da Ratzinger per la "riscoperta" della Scuola cattolica di Tubinga e in particolare del suo capostipite Johann Sebastian Drey)<sup>7</sup>. Tra i teologi novecenteschi, Ratzinger ha poi trovato una fonte specifica di ispirazione nel pensiero di

---

<sup>4</sup> Cfr. J. Ratzinger, *Zur Frage nach der Unauflöslichkeit der Ehe. Bemerkungen zum dogmengeschichtlichen Befund und zu seiner gegenwärtigen Bedeutung*, in F. Henrich, V. Eid (eds.), *Ehe und Ehescheidung. Diskussion unter Christen*, Kösel, München 1972, pp. 35-56.

<sup>5</sup> «La coscienza morale è un giudizio della ragione mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto. In tutto quello che dice e fa, l'uomo ha il dovere di seguire fedelmente ciò che sa essere giusto e retto. È attraverso il giudizio della propria coscienza che l'uomo percepisce e riconosce i precetti della legge divina: "La coscienza è una legge del nostro spirito, ma che lo supera, che ci dà degli ordini, che indica responsabilità e dovere, timore e speranza ... la messaggera di Colui che, nel mondo della natura come in quello della grazia, ci parla velatamente, ci istruisce e ci guida. La coscienza è il primo di tutti i vicari di Cristo" [John Henry Newman, Lettera al Duca di Norfolk, 5]».

<sup>6</sup> Cfr. su ciò H. Verweyen, *Joseph Ratzinger – Benedikt 16.: Die Entwicklung seines Denkens*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2007.

<sup>7</sup> Si veda al riguardo la *Premessa* di Joseph Ratzinger a J.S. Drey, *Breve introduzione allo studio della teologia*, a cura di M. Seckler, tr. it. di G. Ghia, Morcelliana, Brescia 2002.

Erik Peterson, segnatamente nel nesso da questi istituito, in chiave certamente antistoricista e antiliberal (celebre al riguardo la contrapposizione tra Peterson e Harnack), tra teoria escatologica e autorità della Chiesa. Rilevante infine, in merito soprattutto a temi come quello della *Tragödie* (“tragedia”) dell’Europa e del connesso *Ende der Neuzeit* (“fine dell’età moderna”), l’influsso esercitato su Ratzinger da Romano Guardini<sup>8</sup>.

Tuttavia, se c’è un dato ogni volta stupefacente che insegnano tanto la storia delle istituzioni quanto la storia della Chiesa è quella dinamica vichiana della “eterogenesi dei fini” per cui molto spesso sono proprio coloro che sono o vorrebbero essere i più conservatori a rendersi artefici, contro la loro stessa intenzione, di atti e gesti di portata dirompente. Una storicizzazione critica della teologia cattolica potrebbe così mostrare abbastanza agevolmente come le diverse forme dei nuovi conservatorismi cattolici sorti già fin dall’inizio del diciannovesimo secolo, con il loro voler rinverdire i fasti di una presunta immutabilità del deposito del passato (*semper idem*, «si è sempre fatto così»), e culminanti nell’avallo alla scelta della Chiesa post-1848 di decretare la fine del cattolicesimo liberale e di sostenere in chiave antimoderna i neo-assolutismi, abbiano spesso finito per “inventare” una tradizione che ha messo in luce, anche contro la loro intenzionalità originaria, gli elementi strutturalmente modernizzanti del loro dichiarato antimodernismo. Altamente emblematico è, da questo versante, il caso teologico della cosiddetta “neo-scolastica”, con la sua stilizzazione di Tommaso di Aquino come il “maestro” della Chiesa evocato in chiave esplicitamente anti-moderna: il ripensamento della teologia e della filosofia cristiana alla luce di una ripresa di temi di Tommaso ha sortito l’effetto, in taluni frangenti anche per evidenti antitesi (si pensi p.es. alla *nouvelle théologie* di De Lubac), di una inevitabile modernizzazione della teologia e dell’appello a una sua maggiore attenzione ai segni dei tempi (e qui si pensi per esempio al percorso di un Jacques Maritain).

Tradizione nella modernizzazione, modernizzazione nella tradizione<sup>9</sup>, ovvero *identitas in novitate, novitas in identitate*: è a questa dialettica strut-

---

<sup>8</sup> Cfr. S. Zucal, *Ratzinger e Guardini, un incontro decisivo*, in “Vita e Pensiero” 4/2008, pp. 79-88.

<sup>9</sup> Illuminante il commento di Carlo Fantappiè a proposito della feconda complementarità della “linea lunga” e della “linea breve” nell’ermeneutica storica del *Codex iuris canonici* di Pio X: «il criterio discriminante tra le divergenti correnti, anziché derivare dal confronto esterno della Chiesa con la modernità, troverebbe la sua genesi nella controversia intraecclesiastica.

urale di cui vive tutta la storia delle istituzioni, e in modo particolare la storia delle istituzioni religiose ovvero la dialettica tra la dimensione oggettiva della organizzazione giuridica, istituzionale e dottrinale delle forme religiose, con il potenziale, a ciò inevitabilmente correlato, anche di fossilizzazione della dimensione soggettiva del religioso, da un lato, e, dall’altro lato, la valenza propulsiva insita in questa oggettivazione ai fini della sopravvivenza stessa della dimensione soggettiva che il pontificato di Ratzinger si è in fondo richiamato.

L’esemplificazione più tipica è stata evidentemente rappresentata dall’enfasi quasi ossessiva posta da Ratzinger all’applicazione alla storia della Chiesa di una *lex continui*: «ecclesia non facit saltus», non si danno, nel corso storico della Chiesa, fratture e discontinuità, ma un’unica linea ininterrotta di continuità tra passato, presente e futuro. Dal Discorso alla Curia Romana del 25 dicembre 2005 sulla “ermeneutica della continuità” del Vaticano II fino al Discorso ai parroci romani del 14 febbraio 2013 in cui, facendo idealmente il verso alla «vera e falsa riforma della Chiesa» di Yves Congar, Ratzinger ha parlato di un «vero» Concilio, quello dei Padri, e di un «falso» Concilio, quello divulgato dai media, appare chiaro il suo tentativo di tradurre teologicamente il paradigma tradizionalistico nell’idea che nella Chiesa non vi sia una alternanza di innovazione e restaurazione, ma – pur con tutte le oscillazioni storiche del caso – un unico *continuum*.

Sarebbe proprio questo *continuum* a consentire di tenere assieme aspetti che, dal punto di vista logico e teologico, sembrerebbero incompatibili, come fedeltà alla linea del Vaticano II e nel contempo fedeltà alla ecclesio-logia piana (con il connesso processo di beatificazione di papa Pacelli), apertura ecumenica (si pensi alla visita alla sinagoga di Roma) e nel contempo riammissione dei lefebvriani, attenzione al mondo della intellettualità colta e “illuminata” e nel contempo via libera alla restaurazione di prassi li-

---

E il motivo generatore non sarebbe da reperire in modo epidermico nell’opposizione di culture, ma più radicalmente nella diversificazione dei progetti teologico-politici, delle correlative strategie e delle opzioni degli strumenti applicativi. In ultima analisi, invece di raffigurarci, semplicisticamente, un ceto dirigente e intellettuale che si divide in avversari e in propugnatori della “modernità” o in negatori e sostenitori del processo di modernizzazione, ci troveremo di fronte a due grandi tipologie del modo di concepire la risposta adattiva, e a diversi metodi per fronteggiare i problemi emergenti dal rapporto della Chiesa con la modernità» (C. Fantappiè, *Chiesa romana e modernità giuridica*, Giuffrè, Milano 2008, tomo II, p. 975).

turgiche che si credevano e speravano definitivamente sorpassate (il latino anziché la lingua autoctona, la celebrazione all'altare rivolto al muro anziché al popolo, la rimessa in auge di paramenti e "accessori" pomposamente solenni ecc.).

### L'aspetto drammatico delle dimissioni

Indubbiamente, vi è anche un aspetto drammatico nel gesto delle dimissioni di Benedetto XVI. Confessando la sua debolezza, il venir meno delle sue forze, Ratzinger ha infatti, con molta onestà intellettuale, riconosciuto l'inermità di molti suoi sforzi, l'insormontabilità di ostacoli contro cui la sua azione si è dovuta scontrare.

Tre esempi possono essere al riguardo illuminanti. I molti gesti di apertura nei confronti delle correnti tradizionaliste, anziché sortire l'effetto di una riconciliazione, hanno di fatto incoraggiato gli avversari del Vaticano II ad alzare sempre più il tiro delle loro rivendicazioni restauratrici, finendo all'atto pratico per soffocare il vento rinnovatore di quel Concilio; l'azione di trasparenza sulle finanze vaticane, da sempre protette e sigillate con i sette sigilli dell'Apocalisse, non ha dissipato la diffidenza delle banche internazionali verso lo Ior e ha aumentato a dismisura il senso di sgomento e di dolore di molti fedeli nei confronti del culto incondizionato e sacrilego perpetrato dai vescovi-banchieri vaticani verso il dio mammona; l'azione di contrasto alla piaga della pedofilia non è riuscita a frenare il dilagare a cascata degli scandali che si è riversato come uno tsunami sulla Chiesa e sulla sua credibilità pubblica... Ha commentato al proposito Jacques Noyer, vescovo emerito di Amiens, con parole di accorata commozione:

«Un combattente come Giovanni Paolo II aveva il gusto della "battaglia" e non si dichiarava mai sconfitto. In simili circostanze, la finezza dell'intelligenza di Benedetto XVI diventa debolezza. Le obiezioni degli avversari colpiscono lui certamente più di altri militanti corazzati di certezze. La fede che lo abita non sopprime il peso della Ragione. Alcuni confratelli vescovi mi dicevano quale sofferenza avevano letto sul suo volto quando gli avevano parlato delle difficoltà pastorali in cui certe regole del diritto canonico li costringevano. Con la testa tra le mani, soffriva di non poter dare risposte. Sta a voi, sul campo, diceva loro, trovare un cammino per cui l'osservanza della legge non impedisca l'annuncio del vangelo. I vescovi sono stati colpiti da un papa debole quanto loro di fronte alle contraddizioni della loro pastorale. Chissà in quali insonnie si sarà prolungato questo bisogno di coerenza!

Questi fallimenti avrebbero potuto causare in anime meno sante lo scoraggiamento totale, una passività rassegnata. Benedetto XVI vi ha invece visto l'occasione di un sussulto di speranza: riconosce il suo fallimento. Sa di essere troppo malandato per ricominciare in un altro modo. Lascia il posto a qualcun altro. Se fosse stato certo delle battaglie condotte, avrebbe preparato un successore. Sente, al contrario, a mio avviso, nel segreto del suo cuore, che un papa nuovo dovrà procedere in modo diverso. Quando fu eletto papa, non gli è stata lasciata scelta: doveva continuare l'opera del suo predecessore e ha faticato a trovare un suo stile. Al contrario, lui, oggi, chiede che si tentino strade differenti. Possiamo sperare che una figura nuova definisca una nuova strategia. Possiamo aspettarci un papa che abbia qualità e caratteristiche diverse da chi lo ha preceduto. Soprattutto possiamo augurarci un papa che faccia circolare la parola in quel grande corpo che è la Chiesa e che, a questo fine, faccia sì che le decisioni non siano più prese solo a livello centrale. Che dia fiducia al Popolo di Dio, invece di esserne il Guardiano. Che tenti il nuovo là dove l'antico è morto»<sup>10</sup>.

### Un nuovo inizio

Il gesto delle dimissioni di Benedetto XVI è dunque, profeticamente, un gesto di rottura con l'ermeneutica della *lex continui*. Non è vero che, siccome «si è sempre fatto così», siccome il papa precedente ha dimostrato che non ci si dimette, allora si debba sempre e comunque continuare nello stesso modo. No, il nuovo, l'inedito, l'apertura di un cammino diverso è sempre e ancora possibile. E la sua possibilità è garantita dal fatto che la Chiesa ha al suo vertice non un semplice uomo, ma Cristo stesso.

Ratzinger, "salito" al soglio pontificio richiamandosi alla prassi monastica, ne "scende" ora con il richiamo alla medesima prassi, accostando se stesso, idealmente, alla figura di un abate che, terminato il suo ministero, torna a vivere come monaco semplice, *in silentio et in spe* (Is 30,15), nel silenzio e nell'abbandono, nella preghiera e nella contemplazione...

La medesima speranza siamo legittimati ora, pur con tutta la consapevolezza dei limiti oggettivi del collegio cardinalizio (creato, è bene non dimenticarlo troppo in fretta, a immagine e somiglianza dei due ultimi pontefici), a riporre in un nuovo inizio, in una nuova stagione nella vita della Chiesa. Con la dipartita di Carlo Maria Martini e con le dimissioni di Joseph

---

<sup>10</sup> Cfr. J. Noyer, *Benedetto XVI: constatazione di fallimento*, [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org) (orig. francese [www.temoignagechretien.fr](http://www.temoignagechretien.fr)).

Ratzinger, i due protagonisti dell'ultimo conclave, un ciclo storico si è chiuso per la Chiesa post-conciliare e un altro si è già aperto.

Non ci nascondiamo i gravi ritardi accumulati, la forza sempre viva delle correnti tradizionaliste, il peso immane della continuità istituzionale, l'angustia di una curia romana diventata ormai il principale ostacolo all'esercizio del ministero petrino (e contro cui il gesto di Ratzinger assume la duplice funzione di grido vigoroso di protesta e di dolore, nonché di appello a una riforma improcrastinabile), ma la Chiesa è molto più grande e differenziata di quel che appare e crediamo che ora ci sia consentito sperare, almeno per qualche mese. E confidiamo che il Pietro che verrà possa essere attento al grido delle pietre che formano la Chiesa (cfr. Lc 19,40).

Sì, lo confessiamo: speriamo in una ripresa conciliare, come già avvenne nella storia della Chiesa con altri passaggi di pontificato. E ci piace al riguardo concludere con le parole che un amico del Margine, fratel Michael Davide Semeraro, ha diffuso in rete il 12 febbraio 2013:

«In questi anni abbiamo visto il Vescovo di Roma sopravvestirsi sempre di più creando non poco imbarazzo per il ritorno di simboli e forme di cui sembravamo esserci liberati per sempre. All'imbarazzo oggi segue uno stupore grato perché Benedetto XVI consegnerà il servizio del ministero petrino al suo successore in punta di piedi e senza i consueti faraonici funerali papali in cui sopravvivono ancora simboli estranei allo spirito del Vangelo e al ministero proprio del Servo dei servi di Dio. Nello stesso anno in cui ricordiamo il 1700° anniversario dell'Editto di Costantino, con tutto ciò che ha significato per la storia della Chiesa, un Papa riconosce con semplicità di essere come tutti: chiamato a un grande servizio che non lo rende immune da nessuna debolezza e che lo obbliga a riprendere il suo posto tra i "servi inutili" e così necessari di cui ci parla il Signore Gesù nel Vangelo. (...) Il gesto di Benedetto XVI apre il cuore allo stupore: la Chiesa è in cammino e i suoi passi sono guidati da Altro. Come ricordava e si augurava Giovanni XXIII inaugurando il Concilio Vaticano II "tantum aurora est", è soltanto l'aurora di una comprensione più evangelica e incarnata del Vangelo. Siamo solo agli inizi, ma il gesto di Benedetto XVI ci conforta del fatto che stiamo camminando. Ci sono dei gesti da cui non si torna più indietro e quello di Benedetto XVI è uno di questi: tutto non è più come prima e non solo per il Papa di Roma, ma per tutti!»<sup>11</sup>. ■

<sup>11</sup> Cfr. <http://fabriziofalconi.blogspot.it/2013/02/le-dimissioni-di-benedetto-xvi-una.html>. Di fratel Michael Davide la casa editrice Il Margine ha appena pubblicato il volumetto, con Salvatore Natoli, *Dolore* (Trento 2013).

## A urne calde

### Appunti del giorno dopo

EMANUELE CURZEL

Il titolo di questo intervento dice subito in quale giorno sto scrivendo. Comincio martedì 26 febbraio, mentre è in corso lo spoglio delle regionali; chiudo il 27. Non aspettatevi dunque un testo molto aggiornato per quanto riguarda l'esito di trattative e incontri volti all'eventuale formazione di un governo. È solo un commento elettorale scritto per l'appunto a caldo, in prima persona, da uno stremato direttore (nonché presidente di seggio).

*Il morso del serpente.* Nel n. 10/2012 del Margine, preso da un attacco di quel che all'epoca sembrava ipocondria politica, avevo scritto una seconda di copertina (tanto veemente e sconsolata che non avevo avuto nemmeno il coraggio di siglarla), in cui ammettevo tutta la mia angosciata e impotente preoccupazione di fronte ad una possibile rimonta di Berlusconi, che all'epoca (era la metà di dicembre) i sondaggi davano indietro di 10-12 punti percentuali. Come disse Paolo Rossi in un celebre *sketch*, «decidete voi se sono stato profeta o se ho portato sfiga». Nel breve intervento in questione avevo citato un volantinaggio fatto nel 1994, con un piccolo cartoncino preparato da Marco Dalbosco, intitolato *Campagna per la protezione dell'Italia dal biscione* e contenente lo slogan «quando ha morso, è tardi». Il serpente, nel 1994, morse, e il veleno è ancora abbondantemente in circolo, anche sotto forma di legge elettorale.

L'apertura di questo articolo è dunque dedicata al risveglio dall'incubo. L'incubo che la sommatoria dei delusi del PD, di coloro che volevano comunque dare un "segnale" ai "politici", di chi trovava giusto sostenere Inghroia, di chi pensava che si dovesse dare ai centristi più spazio in nome della governabilità... insomma, che questa sommatoria potesse dare a Silvio Berlusconi, con il 29,1% dei voti, 340 deputati. Non sarebbero stati abbastanza per fare un governo (al Senato le cose sarebbero state complicate comun-